

# **ASSEMBLEA UNITARIA DELEGATI SINDACALI SCUOLA ALLARGATA AI DELEGATI DI TUTTI GLI ALTRI SETTORI PRODUTTIVI**

Brescia Liceo Lunardi 27 ottobre 2008

Nel nostro paese, uno degli effetti più immediati ed evidenti della crisi economico finanziaria internazionale è, da parte del Governo, la strategia del rinvio.

Aspettiamo da mesi risposte su una diversa fiscalità per il lavoro dipendente, sulla difesa del potere d'acquisto di stipendi e pensioni, sulle politiche di sviluppo, sul rilancio dello stato sociale.

C'è la crisi – ci diranno – come possiamo pensare di modificare i vincoli di bilancio!

C'è la crisi, come possiamo pensare allo stato sociale? C'è la crisi – ci diranno ancora – non dipende da noi!

Il fatto è che la crisi c'è davvero e nessuno sa, ad oggi, cosa comporterà questo collasso dei mercati per il nostro sistema produttivo, per il lavoro, per la qualità della vita delle famiglie, per le aspettative di futuro dei giovani, per gli anziani, per i nuovi cittadini bresciani che, anche grazie al clima di sistematica intolleranza che viene riservato loro dai nuovi inquilini di Palazzo Loggia, rischiano di essere davvero quelli su cui per primi si scaricheranno le difficoltà del sistema economico e produttivo bresciano.

La necessità di contenere i costi e ridurre le spese è anche all'origine della questione che ci vede riuniti qui oggi mattina: la scuola, la sua organizzazione e i pesantissimi tagli di bilancio che si prospettano per essa. Siamo infatti di fronte al combinato di due provvedimenti.

Il primo: una riduzione in Finanziaria di 8 milioni di Euro sul capitolo istruzione-università-ricerca.

Il secondo: l'ennesimo progetto di riforma della scuola del ministro di turno, aggravato, per l'occasione, da un'idea di restaurazione che cancella le conquiste degli ultimi decenni della scuola di primo grado.

Sui contenuti, sulle modalità in cui sono stati presi dal Governo e sui tempi di discussione del provvedimento, il movimento sindacale confederale ha detto più volte e con sempre maggiore fermezza la sua contrarietà.

Ed è per questa opposizione, per questa violenza che il Governo intende esercitare sull'operatività del sistema scolastico nazionale che Cgil Cisl e Uil sono con gli studenti che in questi giorni hanno portato per le strade e per le piazze la loro protesta.

Come sappiamo, il Presidente del Consiglio ha voluto dare anche stavolta un saggio di equilibrio e misura, di dialogo e di attenzione: “Convocherò il Ministro degli Interni – ha sillabato davanti ai microfoni di Palazzo Chigi – per dargli istruzioni precise su come far intervenire le forze dell'ordine per mettere fine alle occupazioni e alle proteste”.

Per fare poi una precipitosa marcia indietro quando ha dovuto registrare la reazione indignata non solo dell'opposizione, che lui considera poco più che un fastidioso prurito, ma del Paese intero.

A dargli man forte è rimasto il solo Cossiga, con incredibili consigli, anche lui al Ministro degli Interni, su come mandare all'ospedale il maggior numero possibile di dimostranti. Fa una infinita tristezza vedere un politico che ha ricoperto la più alta carica dello Stato, che è stato più volte Ministro e Presidente del Consiglio, dire cose tanto gravi e tanto irresponsabili.

Se vogliamo riflettere sulla scuola e sul suo futuro, è necessario tenere dunque a mente questo quadro generale.

La nostra riflessione comincia da una domanda.

Perché si fa una riforma così importante, così delicata, così generalizzata, con un decreto legge?

La risposta è del tutto evidente: per evitare il confronto con le parti in causa, vale a dire il corpo docente, con le famiglie, la società, il sindacato.

Come è possibile modificare l'ordinamento scolastico di un Paese con un provvedimento notturno come questo?

Non sarebbe stato possibile in nessun altro Paese. E non è mai stato fatto, prima d'ora, nemmeno nel nostro.

Non vi è un esempio, in nessun'altra democrazia moderna, in cui si modifichi, si riformi, si definisca un nuovo sistema e un ordinamento scolastico con le modalità imposte dal Governo italiano.

Subito ci hanno detto che il nostro è un atteggiamento pregiudiziale.

Io penso che possiamo smontare subito questa accusa. Noi infatti diciamo al Governo e al Ministro della pubblica istruzione che il sindacato non è contro i tagli, ed è pronto a sostenere una nuova e più efficiente organizzazione del sistema.

Diciamo al Governo che la moltiplicazione dei corsi di laurea nelle specializzazioni più assurde ed improbabili non ha il sostegno del sindacato.

Ma tagliare e riorganizzare hanno bisogno di un presupposto: occorre conoscere la realtà, conoscere il sistema di istruzione in tutti i suoi livelli e il territorio. E chi se non il sindacato della scuola può disporre di questi dati di conoscenza?

Sono elementi che avremmo ben volentieri offerto ad un tavolo di confronto sulla scuola, un tavolo che non c'è stato, che non c'è e che probabilmente non ci sarà mai.

Il Ministro Maria Stella Gelmini continua a stupirsi di quanto sta avvenendo, incapace di una iniziativa politica che riporti la riforma in un percorso che la possa costruire e condividere nella maniera più ampia e più responsabile.

Ma il nostro non è neppure un atteggiamento di conservazione; siamo riformisti, ma non siamo favorevoli ad un riformismo fine a se stesso, a cambiare per cambiare: così come sta facendo il Governo si distrugge, non si fanno le riforme.

E in ogni caso, non si confondano le riforme con la restaurazione di un ordine precedente, di un vecchio sistema ordinamentale.

Ciò che colpisce, poi, in questa vicenda, è la disinvoltura e l'arroganza di un "pensiero sbrigativo", come ha scritto Michele Serra su Repubblica qualche giorno fa.

Voi sapete che nel Consiglio dei Ministri che ha varato il Decreto Legge sulla scuola, il provvedimento non è stato presentato dal Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, ma dal Ministro dell'economia. Un fatto di per sé illuminante. Ancora di più se si legge un'intervista che Tremonti ha dato al Corriere della sera per spiegare il senso della riforma.

Tra le altre cose ha detto che i numeri sono una cosa precisa, mentre «i giudizi, per come sono strutturati e «bizantinati», basati su formule che tendono a essere ipocrite, psicopedagogiche, tautologiche, caramellose, offensivo-giudiziarie o presunte tali, sembrano fatti apposta per mandare fuori di testa i genitori o per stendere i ragazzi sul lettino dello psicanalista (...)».

E' stato a quel punto che il Ministro Maria Stella Gelmini ha sentito di dovere anche lei dire qualcosa. Il succo del suo pensiero sul ritorno al maestro unico per le elementari è

stato così esposto: «La scelta dei tre maestri alle elementari non ha avuto alcuna motivazione educativa e pedagogica: è stata fatta per aumentare il numero degli insegnanti».

Vorrei leggere insieme a voi una lettera che una maestra ha indirizzato al Ministro Maria Stella Gelmini. Una lettera davvero molto interessante per concretezza ed efficacia.

Il contesto di riferimento è quella di una delle nostre città, una città del nord Italia, una città in cui la qualità del sistema scuola è medio-alta. La lettera dice così.

*“Insegno lingua italiana in una quinta elementare, in una scuola della prima periferia della mia città insieme alle colleghe degli altri ambiti logico-matematico e antropologico. Siamo tre insegnanti che operano su due classi, per un totale di 46 alunni.*

*Le ore di contemporaneità sono 6 alla settimana, alle quali vanno tolte quattro ore di educazione alternativa alla religione, per cui la cosiddetta compresenza si riduce a 2 ore settimanali.*

*Nelle mie classi vi sono degli alunni diversamente abili (non se ne discute mai abbastanza), perciò è presente l'insegnante di sostegno a metà tempo in entrambe le classi.*

*Questa è la composizione dei due gruppi di classi: tre alunni diversamente abili, sei alunni con certificazioni di dislessia, dieci alunni stranieri di cui due appena arrivati dai Paesi di origine, sei alunni con gravi problemi di apprendimento non certificati.*

*Facendo un semplice calcolo, si renderà conto che la presenza di alunni con esigenze particolari è di tredici bambini su ventitré.*

*Ora arrivano le domande.*

*Prima domanda: come pensa che potrò affrontare una realtà di questo tipo - peraltro nemmeno una delle peggiori della mia città e del Paese - come maestra unica, costretta ad utilizzare esclusivamente la lezione frontale, senza possibilità di alternativa come il lavoro a piccolo gruppo, modalità di cui tutti i bambini abbisognano, ma assolutamente necessaria per gli alunni in difficoltà?*

*Seconda domanda: insegno italiano da sedici anni e ho comunque bisogno di studiare costantemente per adeguare le mie proposte didattiche alle esigenze sempre differenti degli alunni; come potrò farlo anche per matematica, storia, geografia, educazione alla cittadinanza, geometria, scienze, eccetera? O lei pensa che per insegnare a fare una moltiplicazione sia sufficiente saper moltiplicare?*

*Terza domanda: come potrò condividere progettazioni, metodologie, proposte didattiche, offerte formative, idee? Qualche volta anche le maestre hanno delle idee.*

*Quarta domanda: con chi potrò confrontarmi riguardo i temi delicatissimi, quali la valutazione, l'ascolto dei bambini, la comunicazione con le famiglie, le varie emergenze che ormai quotidianamente ogni insegnante si trova ad affrontare?*

*Io non so che tipo di scuola lei, signor Ministro, abbia sperimentato. Certo, sentirla affermare in televisione che su tre maestre, una lavora e due stanno a guardare, mi ha fatto veramente male».*

Se vogliamo essere seri, questi sono i problemi della scuola. Con il pensiero sbrigativo non si va da nessuna parte, si manda la scuola a gambe all'aria.

Non neghiamo che vi siano questioni aperte, problemi seri nella scuola italiana (l'indagine OCSE-PISA del 2006 li ha evidenziati in modo drammatico); ciò che contestiamo è l'efficacia della risposta che il Governo intende dare.

Il decreto-legge sposta il suo intervento verso contenuti assolutamente sbagliati, che vengono di fatto identificati come le cause dei problemi della scuola italiana: troppi insegnanti, il voto in condotta, l'orario scuola, la valutazione numerica.

Si chiede così alla famiglia – già fortemente sconvolta sul piano organizzativo proprio da questo intervento, che semplicemente si disinteressa di conciliare i tempi della scuola con quelli di vita e di lavoro dei genitori – che sia lei a migliorare o a integrare ciò che la scuola non riesce a fare. In questo modo la famiglia viene caricata di ulteriori problemi.

In particolare, è tutta da provare la capacità della famiglia oggi, della famiglia media, di offrire al figlio un servizio di supporto culturale.

Pensiamo alla realtà delle famiglie italiane, soprattutto di quelle più povere, più marginali, che hanno meno opportunità e risorse. Sembra da escludere che la famiglia media possa supplire a ciò che la scuola toglie ai ragazzi senza ricorrere a servizi privati esterni alla famiglia stessa e alla scuola, ovviamente onerosi.

La famiglia oggi, con tutti i suoi problemi e con tutte le sue diverse forme sociali, richiede una strategia opposta.

Ha bisogno di un supporto forte da parte dei servizi educativi, ha bisogno di non essere lasciata sola nella già complessa situazione sociale del momento, ha bisogno di trovare nei servizi sociali, soprattutto in quelli della scuola deputati alla cultura e alla

formazione di comportamenti etici, un solido ed efficace sostegno non solo durante il periodo invernale ma, quasi paradossalmente, per tutto l'anno.

La scuola ha una funzione sociale, oltre che strettamente culturale. Il suo nuovo impegno oggi è quello di migliorare e differenziare i servizi, non di ridurli.

Questo Governo, che pure ha annunciato in campagna elettorale di voler sostenere la famiglia, dimostra, anche con il provvedimento in esame, di andare esattamente nella direzione opposta.

Si stanno bistrattando le famiglie, si stanno scaricando su di esse degli oneri che non possono sopportare, delle funzioni che non sono in grado di poter esercitare.

Noi abbiamo da sempre creduto e sostenuto che il sistema pubblico di istruzione nazionale, secondo i dettami costituzionali, ad oggi invariati, si costituisca come scuola per tutti e di tutti, per ognuno e di ognuno, oltre che essere un complesso sistema al servizio del futuro dell'intero paese.

Abbiamo ripetutamente proposto che per realizzare una "buona scuola" per un paese migliore fosse necessario un "Patto sociale" per la scuola nell'interesse esclusivo degli alunni/studenti, delle famiglie, degli stessi lavoratori e del "sistema Paese".

Siamo convinti della necessità di una continua, ma incessante, opera di riforma graduale, condivisa e partecipata, pena l'impazzimento del sistema e la dequalificazione della stessa scuola.

Avevamo preso atto, con una certa speranza, delle intenzioni espresse dal Ministro nelle dichiarazioni programmatiche in Parlamento, con toni distesi e propositivi, con ampie aperture dialogiche, con un richiamo forte alla necessità di una continuità "possibile", con l'affermazione netta che la scuola non può essere considerata solo "un capitolo di bilancio" nella economia complessiva del bilancio statale.

E anche i primi provvedimenti – dalle riconfermate procedure per il recupero dei debiti formativi, al mantenimento delle "Indicazioni per il curriculum" – ci avevano indotto a ritenere possibile un confronto propositivo con il Ministero per i tanti e troppi problemi in cantiere.

Ma è bastata una sola calda estate per conoscere le reali intenzioni di questo Governo sulla scuola.

Con un decisionismo tipico da “guerra lampo”, il Governo è intervenuto con inusitato e immotivato rigore per pretendere dalla scuola, dal 2009 al 2012, economie di spesa per complessivi 7,832 miliardi di euro e un taglio agli organici di 150.000 posti.

Lo hanno ribattezzato intervento di “razionalizzazione, efficacia ed efficienza” che si è materializzato in un Piano programmatico e una Bozza di Regolamento, che prevede

- l’aumento medio degli alunni per classe;
- l’accorpamento delle classi di concorso; la revisione delle materie e delle ore di lezione;
- la revisione dei criteri per la formazione delle classi, dell’organizzazione didattica della scuola primaria e dei criteri per gli organici Ata;
- il ridimensionamento della rete scolastica;
- le chiusure o accorpamenti delle scuole nei piccoli comuni .

Con un “banale” decreto legge, immediatamente convertito, anticipatore di Dpef e Leggi Finanziarie, all’insegna del decisionismo ad oltranza e forte di una maggioranza parlamentare obbligata alla coesione e costretta al voto di fiducia, si è pienamente rivelato un disegno di autentica destrutturazione del sistema di istruzione pubblico, senza un progetto di riforma.

La scuola, con questa Finanziaria, diventa, oltre ogni pessimistica previsione, autentico “terreno di razzia” per drenare risorse finanziarie, all’insegna di una ossessiva logica di risparmio.

Questi tagli costituiscono la “vera tassa per il futuro del Paese”.

Con il Dl 137 di fine agosto che riduce a 24 ore l’orario della scuola primaria e ripristina il maestro unico, verrà cancellata un’esperienza consolidata da oltre venti anni, invidiata da molti, che ha dato ottimi, oggettivi e riconosciuti risultati a livello internazionale.

Nel concludere, rilevo che gli interventi previsti dal decreto concentrano la loro attenzione:

- ❖ più sugli effetti di risonanza esterna (la bocciatura, sia per ragioni di condotta, sia per quelle di apprendimento), che non sugli obiettivi di qualificazione degli apprendimenti;
- ❖ più sugli aspetti di selezione sociale, piuttosto che sullo studio degli interventi promozionali;
- ❖ più sugli aspetti di apparenza (il voto numerico) che su quelli di significato (la valutazione formativa).

In tutto il decreto non c'è un solo elemento propositivo per lo sviluppo degli apprendimenti.

Non c'è una riga – la bocciatura, il taglio delle ore, il voto in condotta, l'insegnante unico non hanno niente in comune con l'investimento sulla ricerca didattica – sulla qualificazione professionale dei docenti e sulla stessa organizzazione della scuola.

Come Organizzazioni Sindacali, abbiamo tempestivamente contestato le diverse iniziative e proposte di questo Governo sulla scuola, ribattendo “colpo su colpo”, con posizioni chiare, nette e inequivocabili a difesa del ruolo della scuola pubblica statale.

In questo mese, si sono succedute iniziative di mobilitazione, a livello territoriale e regionale, con una costante opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, denunciando gli effetti disastrosi di questi interventi che destrutturerebbero il nostro sistema di istruzione mettendo a rischio l'esercizio del diritto allo studio, la qualità dell'istruzione e la dequalificazione delle professionalità della scuola.

L'assenza di risposte concrete e la mancanza di un vero e costruttivo confronto hanno reso inevitabile la proclamazione dello sciopero del 30 ottobre, nella consapevolezza che il sindacato, in rappresentanza della scuola reale e dei suoi lavoratori, deve continuare ad esercitare ancora il suo fondamentale, decisivo ed autonomo ruolo, nell'esclusivo interesse del mondo della scuola e dell'intero Paese.

La tensione che si sta registrando intorno alla questione della scuola e dell'università, non si risolve con misure di ordine pubblico, ma aprendo a dialoghi costruttivi con tutte le forze di questo Paese che sono interessate ad affrontare i problemi che ci sono e che le scelte governative accentuano.

Vale la raccomandazione del Capo dello Stato di farsi carico dei problemi, temperando le esigenze di bilancio con la salvaguardia del diritto allo studio e la qualità dell'offerta formativa.

Il Sindacato che si fa carico di tutto il disagio che la scuola esprime e sarà in piazza il 30 ottobre rivendica “*tavoli veri*” di confronto e soluzioni sostenibili ed efficaci per una scuola che guardi il futuro dei giovani e del Paese.